

Paolo Farinella

DĀBĀR – דְּבַר
T T

PAROLA è FATTO

Vol. 22°
TEMPO DI PASQUA-C

DOMENICA 3ª TEMPO DI PASQUA-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo di Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo di Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. Tempo di Avvento C (I-IV)
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
- 22. Tempo di Pasqua (I-VII)**
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 3^a TEMPO DOPO PASQUA–C

SAN TORPETE GENOVA – 04-05-2025

At 5,27b-32.40b-41; Sal 30/29, 2-4.5-6.11-12a.13b;

Ap 5,11-14; Gv 21,1-19 (lett. breve: 21,1-14)

Continuiamo ad assaporare la dimensione del «dopo» morte che la liturgia della 3^a domenica di Pasqua-C ci propone in questo periodo di cinquanta giorni che intercorre tra Pasqua e Pentecòste, e durante il quale, non a caso, la Liturgia proclama come 1^a lettura sempre il libro degli *Atti* che, come il Vangelo, è scritto alla luce della risurrezione. Il *Vangelo* è la testimonianza della presenza di Gesù *durante la sua vita terrena fino alla morte*. Luca infatti lo dice espressamente all'inizio degli *Atti*: «Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo» (At 1,1-2).

L'assunzione di Gesù non è però la sua fine o la conclusione della sua opera, che invece continua anche dopo la sua partenza «fisica» e di cui si occupa Luca nella seconda parte del suo «racconto»¹⁴: gli *Atti*, che narrano la presenza di Gesù *dopo la sua morte e risurrezione*. Luca, in effetti, ha pensato e redatto non due opere, ma un'unica opera omogenea e continua: se i Vangeli sono la raccolta essenziale di ciò che «Gesù fece e insegnò dagli inizi» *durante* la sua vita, gli *Atti* sono ciò che Gesù ha fatto e insegnato *dopo* la sua morte attraverso i suoi discepoli, cioè la Chiesa. Con un gioco di parole si potrebbe dire che, per Luca, il *Vangelo* narra gli *Atti* di Gesù, mentre gli *Atti* raccontano il *Vangelo* della Chiesa.

Il brano degli *Atti* di oggi riporta il 3° discorso missionario di Pietro ai Giudei dopo la guarigione del paralitico al tempio (cf At 3,1-11) e la proibizione di predicare il Nome di Gesù. Pietro e gli altri disattendono questo divieto, continuando a predicare apertamente. Contestano l'autorità legittima e ufficiale perché essa si è allontanata dal disegno di Dio e non l'ha saputo riconoscere, arroccandosi nella difesa dei propri privilegi. È *la prima obiezione di coscienza nella Chiesa*: si può dire che il primo atto ufficiale di nascita della Chiesa sia una contestazione della religione e del potere esistenti che pretendono di controllare le coscienze. Gli apostoli che disobbediscono sono considerati, dalla religione e dal potere, prima disobbedienti e poi scismatici, infatti alla fine saranno espulsi dalla Sinagoga.

Il criterio asserito dagli apostoli è il primato della coscienza che non può mai essere disatteso. Convocato per la seconda volta davanti al Sinèdrio, massima

¹⁴ In origine *Vangelo* e *Atti* formavano un solo volume (rotolo); solo verso la fine del sec. II furono separati per permettere la pubblicazione dei quattro Vangeli distinti dal resto degli altri scritti. La questione dell'unità dell'opera lucana è aperta tra gli studiosi e sembra scientificamente accreditata la tesi che Luca abbia scritto un «solo Vangelo», comprendente sia quello che oggi è il terzo vangelo sia gli *Atti*. In un certo senso, la separazione ha comportato la declassazione degli *Atti* a scritto secondario, meno importante del Vangelo. Questa tesi, in modo particolare, è sostenuta e spiegata con argomenti decisivi, ora anche in italiano, in JOSEP RUIS-CAMPS, *Diario di Teòfilo. L'opera di Luca (Vangelo e Atti) narrata da Teòfilo a sua madre*, prefazione di Alberto Maggi, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2016. L'autore aveva dedicato i suoi studi a questa tesi: ID., *El camino de Pablo a la misión de los paganos. Comentario lingüístico y exegético a Hch 13-28*, Ediciones Cristiandad, Madrid 1984; ID., *De Jerusalén a Antioquia: Génesis de la iglesia cristiana. Comentario lingüístico y exegético a Hch 1-12*, Ediciones El Almendro, Córdoba 1989; ID., *Comentari als Fets dels Apòstols*, voll. 4, Fragmenta Editorial, Barcellona 2000. JOSEP RUIS-CAMPS – JENNY READ-HEIMARDIGER, *Demostración a Teófilo. Evangelio y Hechos de los Apóstoles según el Códice Beza*, Fragmenta Editorial, Barcelona 2012.

istanza giuridica e religiosa, Pietro dichiara apertamente che i capi del popolo sono responsabili della morte di Gesù: «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce» (At 5,30). Nello stesso tempo afferma la sua libertà di coscienza come criterio di scelta e di verità: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5,29).

Se noi veniamo a cercare nell'Eucaristia una consolazione sentimentale o un tranquillante per la coscienza, oppure veniamo perché obbligati dalla «legge», allora abbiamo solo compiuto un dovere necessario. Siamo ancora nel vecchio mondo, anzi siamo morti e restiamo incapaci di cogliere la novità della storia che coniuga il volto di Dio nel volto dei suoi amici: «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù» (At 5,13). La colpa della pastorale ecclesiastica è di avere ridotto l'Eucaristia ad «una pratica di pietà» tra le tante, inflazionandola con la celebrazione continua in ogni circostanza e occasione¹⁵. Oggi siamo qui per un atto d'amore libero e gratuito: un bisogno interiore che ci fa dire, con i martiri di Abitène, «*senza la domenica noi non possiamo vivere*»¹⁶, perché qui sono la Parola, il Pane, il Vino, il Perdono, la Fraternità e l'Assemblea che costituisce la comunione con l'anelito di Dio e del mondo. In un soffio: qui è il Cristo condiviso.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù si manifesta a Pietro per recuperare il triplice tradimento di questi nell'ora della passione (cf Gv 18,17-18.25-27), chiedendogli per tre volte la sua professione d'amore.

Nota esegetico-esplicativa

Nel racconto della passione del vangelo di Giovanni, tutto si collega e tutto si tiene su un piano di teologia cristologica di altissimo livello. Dopo la cena di natura pasquale¹⁷ (cf Gv 17,1) nel

¹⁵ Non è così presso l'Ortodossia e le Chiese della riforma luterana, per i quali «la Sinassi» o la «Cena del Signore» sono riservati, più logicamente, al «giorno del Signore», la domenica, giorno tipico del «memoriale» della Pasqua, che scandisce il tempo cristiano di otto giorni in otto giorni con la convocazione eucaristica, simbolo del cenacolo dove Gesù con gli apostoli dà inizio alla «nuova alleanza» nei segni del pane e del vino (cf Lc 22,20; Ger 31,31).

¹⁶ «*Sine dominico non possumus*» (*Atti dei Martiri di Abitène*, XII). In Abitène, nell'attuale Tunisia, viveva Emèrito e altri 48 cristiani che nel 304 sfidarono Diocleziano, il quale aveva proibito loro di possedere le Scritture e di celebrare l'Eucaristia. Essi si riunirono lo stesso in casa di Ottaviano Felice per celebrare il «dominicum – il giorno del Signore» che era la ragione della loro vita. Durante il processo, di fronte all'ordine di astenersi da ogni celebrazione, preferirono morire piuttosto che rinunciare all'Eucaristia, pronunciando l'atto di fede: «Senza il giorno del Signore [cioè senza l'Eucaristia], non possiamo [vivere], tanto vale morire». Furono uccisi tutti insieme.

¹⁷ I sinottici riportano l'annotazione «Dopo aver cantato l'inno...» (Mc 14,26; cf Mt 26,39) che è un esplicito richiamo al canto dell'«Hallèl» ovvero l'abbreviazione dell'ebraico «Halle-lu-yà – *lodate/esaltate-voi-Yhwh*). Con questo termine si indica un gruppo di salmi che cominciano con l'invito alla lode: «Alleluia». Il più importante è il primo gruppo, detto anche «Hallèl egiziano», composto dai Salmi 113/112-118/117. Si chiama «Hallèl egiziano» perché, secondo la tradizione rabbinica, fu detto per la prima volta in Egitto: «Al tempo in cui Israele uscì dall'Egitto, uscì dalla sua schiavitù di fango e mattoni, fu allora che dissero l'Hallèl» (*Mi-dràsh Salmi 113/112,2*). *Rashi* (**Rabbi Shlomo Ytzchaki** o **Yarchi** 1040–1105 d.C.) commentando il *Talmud* babilonese a *Berakot* 56a) spiega che l'Hallèl è cantato a Pasqua per celebrare l'insieme degli eventi della prima Pasqua in Egitto, secondo la tradizione rabbinica che individua in questi salmi cinque momenti fondamentali della fede ebraica: 1) *esodo* (Sal 113/112,1; 2) *la divisione del Mar Rosso* (Sal 113/112,3); 3) *il dono della Toràh al Sinai* (Sal 118/117,4; cf Gdc 5,4-5); 4) *la risurrezione dei morti* (Sal 115,9/113,17); 5) *la sofferenza che precede la venuta del Messia* (Sal 115,1/113,9). Nella celebrazione della Pasqua i primi due salmi (Sal 113/112,1-114/113,8) erano cantati prima del pasto, gli altri (Sal 116/115-118/117) dopo il pasto (cf Mc 14,26; Mt 26,30; cf

giardino di Getsèmani, Gesù si presenta ai soldati e alle guardie assumendo l'identità divina del Dio dell'Èsodo. Tra i soldati del tempio, guidati da Giuda, con lo scopo di arrestarlo, si svolge un breve dialogo denso di significato «cristologico»: «“Chi cercate?”. Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Sono io!”» (Gv 18,4-5), secondo la traduzione della Bibbia-Cei (2008), che, in codesto modo, travisa la portata teologica e deformando la «mens» dell'evangelista, in quanto Gesù non esprime una semplice individuazione materiale di sé. Il testo greco dice: «Egô-Eimì – Io-Sono» (Gv 18,5-6.8; cf Es-LXX 3,14)¹⁸. C'è un'enorme differenza tra il banale «Sono io» e il potente «Io-Sono» che è il modo con cui Yhwh si auto-presenta a Mosè sul Sinai, sempre secondo la LXX: «Egô-Eimì – Io-Sono» che traduce l'ebraico «‘hehyèh» (da cui deriva il nome Yhwh). La prova che questa lettura sia quella corretta e la sola possibile, si ha nel versetto successivo che riportiamo in forma letterale dal greco: «Appena disse loro “Io-Sono”, indietreggiarono e caddero a terra» (Gv 18,6). I soldati, inviati dal Sinedrio sono ebrei e, quindi, hanno immediatamente la consapevolezza, a fronte di quell'espressione, di essere davanti a Dio e poiché Dio non può essere visto, pena la morte, distolgono subito lo sguardo e cadono in terra in adorazione. Per il mondo semita «vedere Dio» è equivalente di «morire», espresso nel testo della liturgia odierna in Es 3,6, dopo che l'angelo del Signore ha cominciato a parlare e Mosè comprese subito di trovarsi davanti a Dio: «Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio»¹⁹. È questo il contesto del tradimento di Pietro, secondo il IV vangelo: i soldati che vogliono arrestare Gesù, lo riconoscono come «Dio» e cadono in adorazione, mentre Pietro, un poco più avanti, rinnega l'amico e Maestro con cui ha vissuto e mangiato. Pietro, il discepolo, tradisce il suo Signore perché nega se stesso: non riconoscere il Signore, di cui si è immagine (cf Gen 1.27; Col 1,1), significa rinnegare se stessi, affermando la propria inesistenza. All'affermazione, infatti, di Gesù che dichiara «Io-Sono» corrisponde, specularmente, l'affermazione tragica di Pietro che, pauroso, dichiara: «Non-sono – oûk-eimì» (Gv 18,17.25). All'«Egô-Eimì/Io-Sono» di Gesù corrisponde lo speculare «oûk-eimì/ Non-sono» di Pietro. La fede riguarda, in primo luogo, la *verità coerente* di chi dice di credere che, solo

ANGELO LANCELLOTTI, *Salmi*, in *La Bibbia, Nuovissima versione dai testi originali*, 4 voll., Edizioni Paoline, Milano 1991, 441). Il *Midràsh Cantico Rabbà* II,31 precisa che l'*Hallèl* deve essere cantato «con bellezza» perché deve esprimere con forza l'entusiasmo di tutte le generazioni d'Israele che in ogni epoca escono dalla schiavitù dell'Egitto e vivono la Pasqua di liberazione. Anche Gesù ha cantato l'*hallèl* pasquale, con i suoi discepoli (cf Mc 14,26 e Mt 26,30). Un modo di cantarlo, oggi come probabilmente ai tempi di Gesù, consiste nella recita da parte di un solista, cui l'assemblea risponde intercalando «alleluia» a ogni mezzo versetto per un totale di 123 «alleluia» [Cf. UMBERTO NERI, ed., *Alleluia. Interpretazioni ebraiche dell'Hallèl di Pasqua* (Sal 113-118), Città Nuova, Roma 1981]. Dal sec. I a.C. esso è recitato al momento del sacrificio pasquale e durante il «sèder Pesàch – ordine/rito di Pasqua» (cf *Mishnàh, Pesachim* 5.7; 10,5-7; cf Mt 26, 30; Mc 14, 26). Secondo il *Talmùd babilonese* (*Pesachim* 118a), esiste anche un «grande Hallel» composto dal Sal 136/135, litanico e formato da 26 versetti che si concludono tutti con «perché il suo amore è per sempre» (ebr.: *ki le-olàm hasdò*). Secondo la tradizione giudaica i 26 versetti ricordano le 26 generazioni dalla creazione alla consegna della *Toràh* sul monte Sinai (il *Talmùd* vi aggiunge anche i salmi dal 120/119 al 134/133). Ne consegue che il gruppo di sei salmi dal 113/118 al 112/117 formano il «piccolo Hallèl – piccola lode», perché iniziano tutti con l'acclamazione di lode «Alleluia -Lodate il Signore».

¹⁸ I primi cristiani di lingua greca, non parlando più l'ebraico, usavano abitualmente la Bibbia greca, detta della LXX, da cui sono tratte tutte le citazioni e le allusioni del NT riferite all'AT: solo il Nome santo «YHWH» era scritto in ebraico.

¹⁹ Riportiamo dalla *Domenica 3^a Quaresima-C*, cui rimandiamo per un approfondimento del tema «vedere Dio»: «Il Dio d'Israele può essere desiderato, ma non può essere visto perché egli che è un “Dio vicino” (Dt 4,7) è pur sempre un “Dio terribile” (Dt 10,17; Sal 68/67,36). Nessun Ebreo può aspirare a “vedere” Yhwh senza sperimentare immediatamente la morte: *chiunque vede Dio muore* (cf Es 3,6; 19,12.31; 33,20; Lv 16,1-2; Nm 4,2; Is 6,3; Gdc 13,22; al contrario cf, invece, Dt 5,24; Gdc 6,22-23). Il timore di “vedere Dio” e di morire persiste anche nell'Apocalisse perché l'autore cadde “come morto” appena vide il figlio di uomo, ma, come accade nell'AT, riceve la garanzia della sopravvivenza (cf Ap 1,17). Per un approfondimento, anche nel NT (cf Gv 12,21, i Greci che desiderano “vedere Gesù”) cf PAOLO FARINELLA, «Vogliamo vedere Gesù (Gv 12,21)», in FERNANDO TACCONE, ed., *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso*, Edizioni OCD, Roma 2008, 47-73.

dopo, diventa relazione consistente con Dio; altrimenti è una apparente relazione senza fondamento, basata sulla falsità e sul vuoto.

Gesù instaura un metodo ecclesiale di comportamento: Pietro ha tradito e secondo la giustizia degli uomini dovrebbe essere espulso dal gruppo dei discepoli. Nel regime del Vangelo non è così, perché tutto si capovolge. La giustizia di Gesù ha un solo scopo: recuperare, recuperare, recuperare sempre. Pietro non è scelto perché più bravo, ma proprio perché *peccatore*; in questa scelta potrebbe celarsi il metodo della pastorale della Chiesa: se il Papa è peccatore, egli saprà essere misericordioso con i figli peccatori e saprà parlare al loro cuore, sollevando le loro sofferenze e pesi, aiutandoli ad incontrare il Signore, memore che egli, anche da papa, non è migliore degli altri, ma è peccatore come gli altri, se non peggio: Pietro, pur di salvare sé stesso e la sua reputazione, non ha esitato a rinnegare il suo Signore. Ci auguriamo che i papi e i vescovi non lo dimentichino mai.

Pietro non è condannato, ma è recuperato radicalmente attraverso un triplice attestato di fede e di amore. Luca mette in bocca a Pietro un'espressione tragica [alla lettera dal greco]: «Non conosco “quello là” – οὐκ ὀίδα αὐτόν» (Lc 22,57). Non è più «Gesù», ma «quello là». Ora, quasi a compensare, Pietro dichiara: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21,17): quanto basta a Gesù per affidargli il ministero della concordia, il primato del perdono e il potere dell'amore²⁰. Pietro non è mandato nel mondo per assimilare la logica del mondo o per sedere nel consesso dei potenti, ma unicamente per essere il «segno» che l'amore di Dio è un amore a perdere, se si è smarrito addirittura dietro a lui. Gesù non conferisce al primo degli apostoli il potere dell'assolutismo e la discrezionalità sulla Chiesa, ma unicamente il ministero profetico del servizio: «Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore» (Mc 10,43). Nell'omelia vedremo come Gv gioca con i verbi «amo» e «voglio bene», che finiscono per disorientare Pietro.

Un altro elemento importante, che esamineremo nell'omelia, riguarda il numero dei pesci pescati: «centocinquantatrè grossi pesci» (Gv 21,11). Perché

²⁰ Secondo la logica delle persone paurose, chi sbaglia deve essere punito e condannato perché nel sistema sociale vige la legge della vendetta e della gelosia; chi invoca castigo e punizioni è persona fragile e meschina che tenta di nascondere le proprie paure e insicurezze dietro la finta forza dell'imposizione. Non così tra le persone libere che hanno una visione liberante della vita e mirano a far sì che eventuali errori o sbagli non si commettano più, che è il metodo lungimirante usato al Cern (*Conseil européen pour la recherche nucléaire – European Organization for Nuclear Research*) di Ginevra: «Un'altra emergenza sorge quando un tecnico ci avvisa di aver fatto una manovra sbagliata con il carroponte, e teme di aver danneggiato il tubo... ultrasottile di alluminio e berillio... sotto vuoto spinto (si tratta di qualcosa come venti tonnellate con costi stratosferici)... Ci sarebbero danni irreparabili... Incidentalmente si dimostrerà, ancora una volta, quanto è efficace la procedura inusuale che abbiamo introdotto fin dai tempi della costruzione (dell'acceleratore più grande del mondo). Chi avvisa subito di uno sbaglio che ha fatto, anziché essere punito, viene premiato. Può sembrare strano, ma se ci si pensa è logico. Gli errori vengono commessi sempre, da tutti. E se venissero taciuti, per paura di una punizione, potrebbero diventare vere e proprie bombe a orologeria nascoste in un apparato di questa complessità. Molto meglio fronteggiarli a viso aperto e cercare di rimediare subito, encomiando chi avverte e si prende la responsabilità dello sbaglio» (GUIDO TONELLI, *La nascita imperfetta delle cose. La grande corsa alla particella di Dio e la nuova fisica che cambierà il mondo*, Rizzoli, Milano 2016, 154). Chi pecca, chi sbaglia non è un reprobato da evitare: è solo un essere umano.

questa cifra così «esatta»? Con quale intento? Perché non si usa un numero tondo come centocinquanta/duecento, ecc.? Non è ozioso interrogarsi, perché sappiamo che quando le domande non trovano immediata risposta, significa che Giovanni vuole portarci nel cuore nascosto e profondo del Vangelo per svelarci un «senso» non immediato, ma più alto. Anche Sant'Agostino, come vedremo, si era posto lo stesso problema, risolvendolo da par suo, ricorrendo, anche lui, alla scienza che studia il valore dei numeri o *ghematrìa*.

Nella 2^a lettura, tratta dall'Apocalisse, l'ultimo libro della Bibbia, è descritta una solenne liturgia domenicale, una liturgia mista che oscilla tra il rito ebraico e quello cristiano. La domenica è il giorno in cui domina la figura dell'Agnello, attorno a cui tutto ruota, il cielo, gli angeli, i vegliardi e i viventi. L'Agnello, che Isaia contemplò come reietto e macellato dalla cattiveria umana (cf Is 53,1-12), è vivo e porta con sé la chiave di comprensione della storia. L'Agnello è la prospettiva pasquale: in aramàico la stessa parola «talyà» significa sia «agnello» sia «servo», quasi a dire che il servizio per amore comporta di suo il sacrificio espiatorio, cioè il farsi carico delle conseguenze del male compiuto da altri.

È il paradosso cristiano: Gesù vive perché ha dato, ha regalato la sua vita. Muore di fatto, ma questa morte è il principio della risurrezione, il fondamento della nuova vita che rinnova non solo lui e il suo messaggio, ma ciascuno di noi. Spesso gli uomini di potere e d'ideologia giustificano i loro misfatti ricorrendo alla categoria del «bene del popolo»: tutto il male possibile nella storia è stato fatto sempre, e continua ad essere perpetrato, «per il bene del popolo». Tutti i dittatori si sono sempre presentati, e sono stati osannati, come «benefattori» anche se hanno fatto e fanno tutt'ora solo il loro esclusivo interesse²¹.

²¹ Povero popolo! Tutti rubano, frodano, corrompono, si lasciano corrompere, delinquono e perfino uccidono, ma fanno passare ogni ludibrio come fosse una «nobile concessione» fatta al popolo, dal quale si chiede l'investitura come «fonte» sorgiva della delinquenza istituzionalizzata. Si dice, infatti, «abbiamo vinto le elezioni!», sottintendendo, ma non tanto: «possiamo fare quello che vogliamo». Il popolo bue beve, plaude e incoraggia, senza rendersi conto di essere esso stesso ad autorizzare di essere usato, spremuto e tosato. Non solo *servo*, ma anche *servo volontario*: «L'inerzia soddisfatta dei cittadini è all'origine di quella incredibile malattia che è la servitù volontaria» (ÉTIENNE DE LA BOÉTIE, *Discorso sulla servitù volontaria*, Jaca Book, Milano 1979, 23). In un regime democratico autentico, il popolo «delega» il proprio potere, indivisibile, ma partecipato in quote «pro capite», che controlla attraverso le elezioni e le istituzioni di garanzia che sono i contrappesi, senza i quali, la democrazia è «finzione oscena» di un regime totalitario. Il quale regime prospera se manca, oltre ai controlli istituzionali, la partecipazione vigile di cittadinanza attiva. Altrimenti, il popolo è innalzato assai e citato a iosa (*in nome del popolo, per il bene del popolo/nazione*), ma per essere svuotato della sua sovranità, facendogli credere di essere il depositario assoluto del potere che «cede» a chi governa, il quale così si autoproclama «legittimo sostituto» a delegittimare lo stesso popolo che lo elegge. Gesù conosce bene questi meccanismi e mette al riparo la Chiesa da una simile aberrazione. Per questo nella Chiesa non c'è posto per il «potere», sostituito dal «servizio» della «exousia» che, al contrario, eleva dalla schiavitù all'esistenza (*ex-ousia* dal verbo «eimi-sono/esisto»). Il potere, inteso come *exousia*, si definisce come dono che, di sua natura, è oblativo e può essere anche sacrificale. Sant'Antonio di Padova così commenta: «Dàvide, che s'interpreta "misericordioso", raffigura i prelati della chiesa, che vengono eletti al preciso scopo di essere misericordiosi verso gli altri con triplice misericordia. Infatti, a Pietro fu detto per tre volte: "Pasci!" (cf. Gv 21,15-17), e neppure una volta gli fu detto "tosa!"» (SANT'ANTONIO DA PADOVA, *I Sermoni, Cattedra di San Pietro, VII. Sermone morale*, Messaggero di Sant'Antonio Editrice, Padova 2005⁴, 1173).

Nel regno dell’Agnello non è così, perché il pastore dà la vita per le sue pecore e le difende dagli assalti del lupo (cf Gv 10.11.15). Il Cristo si carica della croce *lasciandovisi* inchiodare e quando è assiso sul trono dell’ignominia e del dolore, grida tutto il suo perdono perché nei carnefici egli vede solo figli di Dio non consapevoli di ciò che stanno facendo (cf Lc 23,34). Entrando nella dinamica dell’Eucaristia, impariamo il criterio di Cristo e mettiamolo in pratica perché solo così possiamo ancora aiutare l’umanità e il creato a risorgere e quindi a sperare sempre. Invochiamo lo Spirito Santo, introducendoci alla celebrazione con le parole del salmista nell’**antifona d’ingresso** (Sal 66/65,1-2):

**«Acclamate a Dio, voi tutti della terra,
cantate la gloria del suo nome,
dategli gloria con la lode. Alleluia».**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ci riveli il volto del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni a glorificare il «Servo» Gesù davanti al Dio dei padri.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci preservi dal rinnegare nella vita «il Santo e il Giusto».	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu susciti in noi la vocazione alla testimonianza del Risorto.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la luce del Volto di Dio che risplende su di noi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il nostro riposo che ci addormenta nella tenerezza di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci mostri la via di Dio per non peccare consapevolmente.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu testimoni in noi che Gesù è il Giusto, vittima di espiazione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni la conoscenza dei comandamenti per essere perfetti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu porti alla chiesa e al mondo il dono messianico della «Pace».	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci guidi all’esperienza dei chiodi per vedere e toccare Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu alimenti la mensa di quanti mangiano in comunione con Lui.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu nutri la nostra mente all’intelligenza delle Scritture.	Veni, Sancte Spiritus!

La 1^a lettura di oggi ci propone uno degli otto discorsi missionari degli apostoli. Qualcuno potrebbe dire che noi non ne abbiamo bisogno perché siamo battezzati e credenti. Così non è, perché se vogliamo essere missionari dobbiamo a nostra volta essere evangelizzati. Nell’esortazione «Evangelii Nuntiandi» del 1975 Paolo VI affermava che «evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l’evangelizzare sé stessa» (n. 15). Lasciamo dunque che l’annuncio risuoni nei nostri cuori per poterlo condividere con tutta l’umanità sulla quale invochiamo la Santa Trinità:

[Ebraico]²²

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

«Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati» (At 3,19). Sono queste le parole che concludono sempre i discorsi missionari degli apostoli. Giovanni, a sua volta, ci presenta Gesù come «vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 2,2) e, nel suo Vangelo, Lc ci ricorda il mandato di Gesù risorto che invia gli apostoli perché «nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati» (Lc 24,47). Tutta la liturgia della Parola ha questo filo di unione: la conversione e il perdono dei peccati che noi possiamo, dobbiamo porre davanti a Dio, l'unico che li può trasformare in grazia e amore. Riconosciamoci peccatori davanti al «Santo e Giusto» (At 3,14) ed egli ci trasformerà in segni viventi della sua risurrezione.

[Alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio. L'esame di coscienza reale e non simbolico]

Signore, tu sei Santo e Giusto perché cancelli
i nostri peccati e ci converti.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu sei vittima dell'ingiustizia,
ma ugualmente di doni a noi senza riserve.

Christe, elèison!

Signore, tu invii gli apostoli a predicare
il vangelo della conversione.

Pnèuma, elèison!

Dio Padre nostro abbia misericordia di noi,
perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore *[Breve pausa 1-2-3].*

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi *[Breve pausa 1-2-3].*

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: *[Breve pausa 1-2-3]*
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccolge» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico» cioè universale che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

²² La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Preghiamo (colletta) – Anno-C

O Padre, che hai risuscitato il tuo Cristo e lo hai costituito capo e salvatore, accresci in noi la luce della fede, perché nei segni sacramentali della Chiesa riconosciamo la presenza del Signore risorto che continua a manifestarsi ai suoi discepoli. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Esulti sempre il tuo popolo, o Dio, per la rinnovata giovinezza dello spirito, e come ora si allietta per la ritrovata dignità filiale, così attenda nella speranza il giorno glorioso della risurrezione. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (At 5,27b-32.40b-41)

Il brano di oggi fa parte di un complesso di passi che riportano i «discorsi missionari» degli apostoli sia agli Ebrei sia ai Greci²³. Più precisamente è un estratto del terzo dei sei discorsi riservati agli Ebrei, pronunciato da Pietro, davanti al sommo sacerdote, nel suo secondo arresto a motivo della sua predicazione. Pietro si appella al «Dio dei nostri padri» come argomento scritturistico per affermare la messianicità della morte di Cristo, di cui l'apostolo è garante e testimone. Vi sono momenti nella vita in cui bisogna scegliere, anche a costo della vita stessa: o stare dalla parte della convenienza e della complice prudenza o dalla parte della coscienza, che è sempre sottomessa a Dio. Partecipare all'Eucaristia significa prendere coscienza che la morte di Cristo è il fondamento della nostra vita. Proprio con la totalità della vita siamo convocati a testimoniare il Risorto.

Dagli Atti degli apostoli (At 5,27b-32.40b-41)

In quei giorni, ²⁷il sommo sacerdote interrogò gli apostoli ²⁸dicendo: «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo». ²⁹Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini. ³⁰Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. ³¹Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati. ³²E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono». ⁴⁰Fecero flagellare [gli apostoli] e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà. ⁴¹Essi allora se ne andarono via dal Sinèdrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 30/29, 2-4; 5-6; 11-12a.13b)

Salmo individuale di ringraziamento di una persona guarita, dopo la malattia (vv.1-6). Il salmista racconta la sua esperienza (vv.7-9), esprimendo i sentimenti della sofferenza vissuta e della

²³ Nel libro degli Atti sono registrati otto discorsi: sei agli Ebrei (2,14-35; 3,12-26; 4,9-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41) e due ai Greci (14,15-17; 17,22-31). Quelli agli Ebrei hanno un canovaccio comune: esordio con contesto, descrizione della morte e risurrezione di Gesù, fondata sulle Scritture, intronizzazione del Cristo Messia e appello alla conversione.

gratitudine a Dio che guarisce (vv.11-13). San Paolo direbbe: «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,8). Molto bella l'immagine di Dio che tramuta «il lamento in danza» (v. 12). Oggi ringraziamo non perché abbiamo superato un pericolo, ma perché abbiamo ricevuto la fede che celebriamo «nel giorno del Signore» all'altare dell'Agnello/ Servo che è il Cristo Signore. In ogni pericolo, malattia, angoscia, egli non ci lascia mai soli, ma diventa il nostro «cireneo» e la nostra consolazione.

Rit. Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

Oppure:

Alleluia, Alleluia, Alleluia.

1. ²Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato,
non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.
⁴Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,
mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa. **Rit.**
2. ⁵Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
della sua santità celebrate il ricordo,
⁶perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
Alla sera ospite è il pianto
e al mattino la gioia. **Rit.**
3. ¹¹Ascolta, Signore, abbi pietà di me, Signore, vieni in mio aiuto!
^{12a}Hai mutato il mio lamento in danza,
^{13b}Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.

Rit. Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

Oppure:

Alleluia, Alleluia, Alleluia.

Seconda lettura (Ap 5,11-14)

Il libro dell'Apocalisse potrebbe anche essere la struttura di una liturgia che si svolge in cielo come preparazione alla discesa della Gerusalemme celeste (cf Ap 21). Il brano odierno si colloca nel contesto dei capitoli 4 e 5 che descrivono una liturgia ebraica celebrata con riferimenti cristiani. Dopo un richiamo alla creazione di Gen 1, abituale sia nella liturgia ebraica che cristiana, si passa alla seconda lettura che descrive il sacrificio dell'agnello (Ap 5,7) e a cui l'assemblea risponde con acclamazioni e benedizioni (Ap 5,9-10; 12-13). Il brano di oggi appartiene a questa risposta corale a cui partecipano gli angeli in cielo, il collegio dei «presbiteri» della comunità e i quattro misteriosi esseri viventi (cf Is 6; Ez 1,5-21), che acclamano l'Agnello con lodi messianiche. Apriamoci alla visione del Figlio dell'Uomo che è l'Agnello immolato sulla duplice mensa della Parola che si fa Pane.

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo (Ap 5,11-14)

¹Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. ²È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo. ³Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. ⁴Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c'è la verità. ⁵Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Gv 21,1-19 [lett. breve: 21,1-14])

In Gv tutte le apparizioni del Risorto si concludono con una trasmissione di poteri per dire che l'autorità non è padrona della Chiesa, ma serve: i sacramenti e la missione, infatti, nascono dalla Pasqua e sono orientati alla vita. Il brano odierno riguarda Pietro e il suo primato. Ai tre rinnegamenti di Pietro (Gv 18,17.25-27) corrispondono le tre richieste di professione di fede che gli chiede Gesù prima di conferirgli il primato dell'agàpe (Gv 21,15.16.17). L'intervista di Gesù è architettata in modo da confondere Pietro affinché non s'inorgoglisca del potere di «legare e sciogliere» (Mt 18,18) che egli riceve in rappresentanza di tutta la Chiesa. La prima parte del vangelo è il resoconto di una pesca annoiata degli apostoli come antidoto all'angoscia dell'anima che li sta distruggendo, dopo che l'avventura vissuta con Gesù si è dimostrata un fallimento, seppellita nel sepolcro. Al fondo del fallimento, però, c'è già Qualcuno che aspetta «sulla riva» (Gv 21,4) e la sua sola presenza cambia la prospettiva e il risultato. Sulla parola del Signore il «nulla» di tutta la notte supera ogni aspettativa e si trasforma in «una grande quantità di pesci» (Gv 21,6), svelando dimensioni nuove: il numero 153 non è casuale perché è il valore numerico dell'espressione ebraica «Figli di Dio». Utilizzando l'esegesi giudaica, l'autore annuncia che Gesù è venuto per raccogliere in unità tutto il popolo di Abramo, da cui nasce la Chiesa e la sua missione verso il mondo intero. Alla paternità di Dio appartiene la fraternità di tutti i popoli della terra.

Canto al Vangelo

Alleluia. Cristo è risorto, lui che ha creato il mondo,
e ha salvato gli uomini nella sua misericordia. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

Dal Vangelo secondo Luca.

(Gv 21,1-19 [lett. breve: 21,1-14])

E con il tuo Spirito.

Lode a te, o Cristo.

In quel tempo, ¹Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simòn Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilèa, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. ³Disse loro Simòn Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. ⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simòn Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. ⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹Allora Simòn Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di **centocinquatré** grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

[¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simòn Pietro: «Simòne, figlio di Giovanni, *mi ami [agapà's me?] più di costoro?*». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che *ti voglio bene [philô se]*». Gli disse: «Paschi i miei agnelli». ¹⁶Gli disse

di nuovo, per la seconda volta: «Simòne, figlio di Giovanni, *mi ami? [agapà's me?]*». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che *ti voglio bene [philô se]*». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷ Gli disse per la terza volta: «Simòne, figlio di Giovanni, *mi vuoi bene [philêis me?]*». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «*Mi vuoi bene?*», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; *tu sai che ti voglio bene [philô se]*». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. ¹⁸ In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹ Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».]

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Il brano del Vangelo di oggi appartiene all'ultimo capitolo che molti studiosi considerano un'aggiunta posteriore. La vera conclusione del vangelo sarebbe il capitolo 20, dove sono descritte la tomba vuota (cf Gv 20,1-10), l'apparizione a Maria di Màgdala (cf Gv 20,11-18) e infine le apparizioni ai discepoli, prima senza Tommaso e otto giorni dopo con Tommaso (cf Gv 20,19-29). Tutto è corredato dalla conclusione dell'evangelista che garantisce di aver scritto solo *alcune* cose su Gesù, quelle necessarie alla fede in lui (cf Gv 20,30-31)²⁴

Il capitolo 21 di Gv riprende le apparizioni agli apostoli (cf Gv 21,1-8), prosegue con la celebrazione dell'Eucaristia (cf Gv 21,9-14) e il mandato del primato a Pietro (cf Gv 21,15-23), quindi conclude il finale del vangelo, in cui l'autore garantisce l'attendibilità della sua testimonianza e manifesta l'impossibilità di riportare tutto ciò che Gesù ha detto e ha fatto (cf Gv 21,24-25). Possiamo dunque definire il capitolo 21 la conclusione logica a tutto il vangelo, anche se è un'aggiunta posteriore, mentre il capitolo 20 ne rimane la conclusione parziale dell'ultima parte, iniziata con la cena e la lavanda dei piedi (cf Gv 13) e conclusa con la risurrezione e le successive apparizioni (cf Gv 20).

²⁴ L'ossessione di sapere tutto di e su Gesù è liquidato da Giovanni con eleganza perché il vangelo non è un prontuario da consultare all'occorrenza e neppure una biografia documentata di Gesù a beneficio dei ricercatori futuri o universitari. Non è nemmeno quel reperto archeologico, muto e morto che vorrebbero i tradizionalisti, i quali di quella che loro pensano sia la «Tradizione» hanno fatto un feticcio imbalsamato e fuori di ogni tempo. Il vangelo è una proposta progettuale di vita, che per definizione deve parlare il linguaggio ed esprimersi con il pensiero di tutti i tempi perché le persone e i popoli si evolvono e cambiano costantemente, senza aspettare i ritardatari che per ignavia, paura o poca intelligenza, finiscono per preoccuparsi soltanto della propria comodità e della rendita di posizione: funzionari che sbarcano il lunario con il minor impegno possibile. Tutto questo trova il fondamento dottrinale nel concilio Vaticano II, con la costituzione dogmatica sulla *Divina Rivelazione* del 18-11-1965, «*Dei Verbum*» che al n. 11 afferma solennemente che «bisogna ritenere, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza – «*nostrae salutis causa*» –, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture» (DV 11, in AAS 58 (1966), 817-836, qui 823). La rivelazione non è onnicomprensiva, ma circoscritta solo all'ambito della salvezza che non è una astrazione o una fuga dalla realtà: essa è salvezza che cammina nella storia e della storia non può fare a meno; se lo facesse sarebbe alienazione. Da ciò deriva che la fede nel progetto proposto dal vangelo non è in competizione con le scienze, la ricerca e il progresso, ma semplicemente s'innesta in essi e cerca di coglierne «l'anima» più profonda.

Senza il capitolo 21, il vangelo di Gv sarebbe monco: non si capirebbe, per esempio, la funzione di Pietro che resterebbe relegata al triplice tradimento di Gv 18. Con questa seconda conclusione l'autore intende riprendere, su un piano più universale, ciò che prima aveva descritto in un contesto comunitario ristretto. L'ultima cena di Gesù è consumata con la comunità dei discepoli all'interno del rituale giudaico, mentre ora l'Eucaristia che Gesù vive con i suoi apostoli è aperta al mondo intero.

Adesso non è più un pasto riservato, ma è una «liturgia – azione popolare» universale, simboleggiata sia dalla presenza di sette apostoli sia dai 153 pesci pescati, che spiegheremo di seguito. Non solo, vi è anche il recupero di Pietro, che riscatta il suo triplice rinnegamento con un triplice atto di amore finalizzato a tutto il popolo di Dio e simboleggiato dal binomio «agnelli-pecore» (cf Gv 21,15.16.17). Andiamo per ordine. Il brano si compone di tre parti distinte: la pesca straordinaria, in una notte piatta e di depressione, seguita dalla cena con valore eucaristico, (cf Gv 21,1-14) e l'intervista a Pietro con il mandato del primato dell'agàpe (cf Gv 21,15-23).

Pesca ed Eucaristia

Lo scenario ambientale è la Galilea, il lago di Tiberiade, a nord della Palestina a Km 120 ca. da Gerusalemme. Sono presenti **7 discepoli**: Pietro, Tommaso, Natanaèle, i due figli di Zebedèo, Giovanni e Giacomo (cf Lc 5,10) e altri due non nominati: **totale 7**, quanto basta per rappresentare la totalità sia della Chiesa (discepoli) sia dell'umanità (pescatori)²⁵. La situazione è pesante. Nessuno sa cosa fare e cosa dire. Tutti sono turbati dagli avvenimenti accaduti, forse ognuno pensa alla propria debolezza mostrata nell'ora suprema della prova, quando sono fuggiti davanti all'arresto di Gesù (cf Mc 14,50; Mt 26,56). Forse qualcuno si vergogna ancora. Una cosa sola è certa: Gesù non è più in mezzo a loro. Nessuno parla e nel silenzio, scandito solo dalle onde del lago, il peso del momento diventa un macigno insopportabile. Non si tratta di un silenzio interiore per assaporare il gusto di ciò che è avvenuto, ma è molto peggio: si tratta del «tacere» per nascondere sentimenti di vergogna o quanto meno d'imbarazzo; tutti sono scappati e ora quasi tutti sono lì: vorrebbero rimediare, ma non sanno *come*. È il classico caso di chi *non sa che pesci pigliare*.

Pietro prende l'iniziativa per togliere sé e gli altri dall'imbarazzo: «Io vado a pescare» (Gv 21,3). Non dice «andiamo a pescare», come sarebbe più logico in un contesto di normalità e anche perché nessuno si avventurerebbe da solo in lago aperto per la pesca. «Vado a pescare» è un modo di dire comune di chi non sa cosa fare: bisogna inventarsi qualcosa per darsi l'illusione di essere occupati. Le parole di Pietro, però, esprimono anche il desiderio di voler stare da solo: *lasciatemi in pace, voglio stare solo, non ce la faccio più a sopportare quest'angoscia che mi rode dentro; sono in un vicolo cieco e non so dove scappare*. Il suo atteggiamento è ancora più angosciante perché Pietro non intende andare a pescare, ma vuole solo togliersi dall'imbarazzo di una situazione comunitaria che accusa lui e gli altri di «tradimento».

²⁵ Per il mondo biblico semita il n. 7 ha valore di completezza, di «totalità» in quanto completa (di una unità) il n. 6 che esprime la perfezione imperfetta del creato e di ogni realtà umana (6+1 = 7).

Gli altri compagni non sono da meno e, infatti, colgono subito l'occasione per levarsi anch'essi dall'imbarazzo e forse dall'angoscia: «veniamo anche noi con te» (Gv 21,3). Se Pietro pensa di starsene da solo, tutti hanno paura della solitudine e non vogliono separarsi. Nessuno però ha voglia di pescare, tant'è vero che «quella notte non presero nulla» (Gv 21,3). L'ansia, l'angoscia, la depressione sono la notte e il buio che impediscono di pescare qualunque cosa. Essi sono il nulla perché senza la prospettiva di saper vedere oltre il buio.

La notte deve fare il suo tempo, perché non c'è alba senza una notte precedente, e l'ora più buia è sempre quella che precede l'aurora. Di notte, Giuda si separò da Gesù per consumare la disperazione del tradimento: «Ed era notte» (Gv 13,30), annota l'evangelista dopo che Giuda intinse il pane azzimo nel piatto. Di notte, Pietro consumò la sua paura di essere coinvolto e per tre volte, avvolto e protetto dal buio, arrivando senza esitare a rinnegare il suo Maestro che ebbe il coraggio di chiamare «quello lì»: «Non conosco [quel]l'uomo – ouk ôida ton ànthrôn» (Mt 26,72.74). Nell'ora del tradimento, per Pietro, Gesù non ha un nome, non è tantomeno il maestro o l'amico, ma è solo uno sconosciuto da cui prendere le distanze per non essere coinvolto: «quell'uomo», uno qualsiasi, uno per caso «quello lì».

Anche ora Pietro e gli altri si immergono nella notte per nascondere la loro angoscia e la loro vergogna, o forse semplicemente la loro fragilità di esseri umani che non hanno saputo cogliere l'eccezionalità unica del momento vissuto. È passata davanti a loro la storia e l'hanno leggiucchiata come banale cronaca passeggera. Hanno visto Dio annientarsi in un abisso senza fine di amore e hanno creduto di essere davanti a un fantasma (cf Lc 24,37).

Viene l'alba, l'ora in cui «Gesù stette sulla riva» (Gv 21,4) della vita per svelare il germe di risurrezione che ogni anelito e timore e paura e desolazione portano in sé. Li chiama, ma non lo riconoscono perché il loro cuore è occupato altrove: hanno fatto posto alla paura che ha riempito tutti gli spazi, impedendo loro di conoscere e vedere. Per vivere si deve conoscere e vedere con il cuore (cf Lc 24,25.32). La risposta di Gesù è affettuosa: comprende lo stato d'animo e non dà importanza alla loro assenza interiore, nonostante siano tutti lì. Gesù non ha fame, ma chiede se hanno qualcosa da mangiare solo per riportarli alla realtà della vita e alla sua presenza. Inutilmente, perché il loro cuore è sepolto in una tomba di angoscia che seppellisce anche chi si avvicina per scuoterli. Rispondono meccanicamente, senza nemmeno domandarsi chi sia a chiedere da mangiare all'alba. Allo stesso modo, meccanicamente, come automi, gettano le reti dietro comando: tanto un gesto in quella notte vale l'altro. Quella rete però è la rete dell'alba perché è gettata sulla parola del Signore risorto, e li travolge tutti in una sovrabbondanza di pesci che riempie la barca in modo inverosimile. Mai avevano pescato così tanto.

Un grido si leva all'alba: «È il Signore! – Ho kýriós-estín» (Gv 21,7), grida il discepolo che Gesù amava: il cuore libero sa leggere ciò che accade e sa riconoscerlo e chiamarlo per nome. Il grido di Giovanni è un grido d'amore che di colpo sconfigge ogni paura e ogni angoscia. È il grido della sposa del *Cantico* che nella notte «sente» il passo del suo amore che saltella come un cerbiatto e grida: «L'amato mio!» (Ct 2,8). Il grido del discepolo è il vero annuncio pasquale che proclama al mondo intero la risurrezione di Gesù di Nàzaret: «È il Signore!»! La Pasqua è tutta qui, in questo grido, in queste tre parole. Tutto il resto è pula che il

vento disperde. Non è solo «Gesù», non è il «Maestro», non è il «Rabbuni»: è solo e soltanto «il Signore». Davanti al Signore crolla la diga della paura e dell'angoscia, si affloscia il castello di depressione che scava interiormente e provoca l'annullamento della vita e, finalmente, Pietro prende coscienza di essere nudo; prendendo la veste riprende anche la sua personalità e con essa corre incontro al «Signore». Il mare non è più un impedimento perché nel «nome del Signore» tutto si affronta con entusiasmo: «si gettò in mare» (v. 7). Non getta più le reti, ora getta sé stesso in mare, non per annegare, ma per correre incontro al Signore, realizzando alla lettera il comando del salmo: «Getta/riversa il tuo affanno nel Signore» (Sal 54/53,23).

All'alba, quando appare il Signore, il gruppo raggiunge la sua pienezza: con Gesù sono in numero di otto, cioè sette discepoli che simboleggiano l'umanità/la chiesa e lui, il Cristo: la totalità completa, cristologica perché eucaristica. **Ciò che impressiona in questo racconto è il numero dei pesci: 153.** È un numero strano. Perché non 150, o una quantità indefinita? Perché questo numero così puntuale e preciso? In un contesto in cui le indicazioni sono spesso e volutamente generiche, si ha un numero preciso su cui non si può sbagliare perché è evidente che l'evangelista ha messo quel numero apposta e non a casaccio. Cosa vuol dire? Gv ha sempre un significato nascosto che bisogna scoprire con attenzione e perspicacia. Lo spiega bene Sant'Agostino che parla chiaramente di simbolismo del numero.

«Che cosa significa allora il numero centocinquantatré?... Questo numero è come un albero e sembra svilupparsi come da un seme. E il seme di questo grande numero è un certo numero più piccolo che è il *diciassette*. Il diciassette genera il centocinquantatré, se conti da uno a diciassette e addizioni tutti i numeri. Se non addizioni tutti i numeri che pronunzi [contando] da uno a diciassette, non avrai che diciassette. Se invece conti così: uno, due, tre; uno più due più tre fanno sei, sei più quattro più cinque fanno quindici; quando arrivi fino a diciassette ti riporterà sulle dita il numero centocinquantatré»²⁶.

²⁶ *Sermones*, 270,7 (PL, XXXVIII, 1244). Agostino è ancora più esplicito nel suo commento al vangelo di Giovanni che riportiamo di seguito in nota data la sua lunghezza: «Il numero preciso è centocinquantatré. Dobbiamo, con l'aiuto del Signore, spiegare il significato di questo numero... Volendo esprimere la legge mediante un numero, qual è questo numero se non dieci? Sappiamo con certezza che il Decalogo, cioè i dieci comandamenti furono per la prima volta scritti col dito di Dio su due tavole di pietra (cf. Dt 9, 10). Ma la legge, senza l'aiuto della grazia, ci rende prevaricatori, e rimane lettera morta. È per questo che l'Apostolo dice: *La lettera uccide, lo Spirito vivifica* (2 Cor 3, 6). Si unisca dunque lo spirito alla lettera, affinché la lettera non uccida coloro che non sono vivificati dallo spirito; ma siccome per poter adempiere i comandamenti della legge, le nostre forze non bastano, è necessario l'aiuto del Salvatore. Quando alla legge si unisce la grazia, cioè quando alla lettera si unisce lo spirito, ai dieci si aggiunge il numero sette. Il numero sette, come attestano i venerabili documenti della sacra Scrittura, è il simbolo dello Spirito Santo... E dov'è che per la prima volta nella legge si parla di santificazione, se non a proposito del settimo giorno? Dio, infatti, non santificò il primo giorno in cui creò la luce, né il secondo in cui creò il firmamento, né il terzo in cui separò il mare dalla terra e la terra produsse alberi e piante, né il quarto in cui furono create le stelle, né il quinto in cui Dio fece gli animali che si muovono nelle acque e che volano nell'aria, e neppure il sesto in cui creò gli animali che popolano la terra e l'uomo stesso; santificò, invece, il settimo giorno, in cui egli riposò dalle sue opere (cf. Gn 2, 3). Giustamente, quindi, il numero sette è il simbolo dello Spirito Santo. Anche il profeta Isaia dice: *Riposerà in lui lo Spirito di Dio*; passando poi ad esaltarne l'attività e i suoi sette doni, dice: *Spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore* (Is 11, 2-3). E nell'Apocalisse non si parla forse dei sette spiriti di Dio (cf. Ap 3, 1), pur essendo unico e identico lo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole (cf. 1 Cor 12, 11)? Ma l'idea dei sette doni

C'è un'altra chiave di lettura che si trova applicando la ghematria. In ebraico l'espressione «*bny ha-'lthym*» (si pronuncia: *benè ha-'elohim*) significa «figli di Dio». Se si mettono insieme le consonanti dell'espressione e si sommano i numeri che vi corrispondono, si ottiene il numero 153, cioè il numero esatto dei pesci pescati da Pietro e compagni. Se questa interpretazione è vera, come crediamo, pescare 153 grossi figli significa, alla maniera giudaica, dire che gli apostoli sono costituiti missionari per il mondo intero, per tutti «i figli di Dio»²⁷ cioè tutta l'umanità, che, secondo il mandato di Gesù stesso, gli apostoli devono *pescare*: «D'ora in poi uomini vivi [il verbo *zōgrēō* è tecnico della caccia con l'arco: ferisce, non uccide, come, invece, fa la pesca, *ndr*] saranno quelli che tu prenderai» (Lc 5,10-Cei 1997)²⁸. Di seguito l'espressione «*benè ha-'elohim*–figli di Dio» traslitterata dall'ebraico con i numeri corrispondenti:

Be	Nè	Y	Ha	'e	Lo	Hi	Y	M	=	Figli di Dio
2	50	10	5	1	30	5	10	40	=	Tot. 153

L'apparizione del risorto, dunque, ha lo scopo di dare l'investitura della missione ancorandola all'Eucaristia che è la sorgente non solo dell'identità cristiana, ma anche della testimonianza e della missione. Celebrandola noi sperimentiamo qui ed ora la *Shekinàh/Dimora/Presenza* del Risorto.

La seconda parte del brano è la conclusione logica dell'insegnamento di Gesù: per tutta la vita ha predicato il perdono, ora lo concretizza da Risorto, come prima lo aveva testimoniato sulla croce, perdonando i suoi carnefici (cf Lc 23,34). L'intervista di Gesù a Pietro avviene «quand'ebbero mangiato»: è dunque una conseguenza dell'Eucaristia che così diventa anche la sorgente del ministero petrino dell'agàpe. La struttura del testo è volutamente umoristica: per due volte Gesù chiede a Pietro se lo ama e usa il verbo dell'amore gratuito, proprio di Dio

dell'unico Spirito è venuta dallo stesso Spirito, che ha assistito lo scrittore sacro perché dicesse che sette sono gli spiriti. Ora, se al numero dieci, proprio della legge, aggiungiamo il numero sette, proprio dello Spirito Santo, abbiamo diciassette. Se si scompono questo numero in tutti i numeri che lo formano, e si sommano tutti questi numeri, si ha come risultato centocinquantatré: se infatti a uno aggiungi due ottieni tre, se aggiungi ancora tre e poi quattro ottieni dieci, se poi aggiungi tutti i numeri che seguono fino al diciassette otterrai il risultato sopraddetto; cioè se al dieci, che hai ottenuto sommando tutti i numeri dall'uno al quattro, aggiungi il cinque, ottieni quindici; aggiungi ancora sei e ottieni ventuno; aggiungi il sette e avrai ventotto; se al ventotto aggiungi l'otto, il nove e il dieci, avrai cinquantacinque; aggiungi ancora undici, dodici e tredici, e sei a novantuno; aggiungi ancora quattordici, quindici e sedici, e avrai centotrentasei; e se a questo numero aggiungi quello che resta, cioè quello che abbiamo trovato all'inizio, il diciassette, avrai finalmente il numero dei pesci che erano nella rete. Non si vuol dunque indicare, col centocinquantatré, che tale è il numero dei santi che risorgeranno per la vita eterna, ma le migliaia di santi partecipi della grazia dello Spirito Santo... Questo numero è, per di più, formato da tre volte il numero cinquanta con l'aggiunta di tre, che significa il mistero della Trinità; il cinquanta poi è formato da sette per sette più uno, dato che sette volte sette fa quarantanove. Vi si aggiunge uno per indicare che è uno solo lo Spirito che si manifesta attraverso l'operazione settenaria; e sappiamo che lo Spirito Santo fu mandato sui discepoli, che lo aspettavano secondo la promessa che loro era stata fatta, cinquanta giorni dopo la risurrezione del Signore (cf At 2, 2-4; 1, 4)» *In Iohannem, Hom.* 122, 7-8 (CCL, 36, 671; cf ID., *Commento al Vangelo di S. Giovanni*, Città Nuova Editrice, Roma 1967², *Discorso centoventiduesimo*, 8-9, 511-515).

²⁷ JOSEPH A. ROMEO, «*Ghematria and John 21:11 – The Children of God*», in *Journal of Biblical Literature* 97 (1978) 263-264.

²⁸ Purtroppo, l'ultima versione della Bibbia-Cei (2008), traduce più sbrigativamente: «...sarai pescatore di uomini», preferendo la comprensione immediata al senso più profondo.

«agapàō» (io amo senza chiedere in cambio nulla): «Pietro mi ami?». Per due volte Pietro risponde usando il termine dell'amore di amicizia «philèō» (io voglio bene in una relazione reciproca): «Signore, ti voglio bene». Alla terza volta Gesù cambia vocabolario e usa il verbo dell'amicizia usato da Pietro: «Pietro, mi vuoi bene?». A questo punto Pietro non sa più cosa dire e fare perché pensa che sia messa in dubbio la sua capacità affettiva. Si rattrista nell'anima perché non è più sicuro della sua identità e rinuncia a misurarsi con il Signore. Si abbandona totalmente e si accascia sulla conoscenza di Dio, usando ancora una volta il verbo dell'amicizia: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene»²⁹.

Con questo abbandono, Pietro riscatta il suo triplice tradimento avvenuto nell'ora della prova e del pericolo, quando per paura non solo negò di conoscerlo, ma si vergognò anche del suo nome (cf Gv 18,17.25-27). Da un punto di vista umano, Pietro non merita il primato di pascere «agnelli e pecorelle», eppure nella logica del Regno del Risorto tutto si capovolge, e a colui che aveva tradito viene affidato il potere della fedeltà e addirittura di garanzia della fedeltà: «E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Il brano si chiude con la qualità della morte che avrebbe colpito Pietro e vi troviamo una piena identità con il Signore. Gesù giunge alla sua «ora» di morte per glorificare il Padre (cf Gv 17,1), mentre Pietro adesso sa che solo nella sua morte potrà identificarsi con il suo Maestro, perché solo allora anche lui avrebbe glorificato Dio (cf Gv 21,19).

La funzione del papato lungo i secoli ha acquisito un'evoluzione interpretativa ampliata che supera il Vangelo stesso. Per questo può essere e deve essere messo in discussione per ritrovare l'originaria «mens» di Cristo. Nessuno che abbia una superficiale conoscenza della Scrittura può negare il primato di Pietro, ma nello stesso modo nessuno può affermare che il «modo» di esercitare il papato sia quello di cui siamo testimoni oggi. Il cammino ecumenico, con l'aiuto di Dio, approderà un giorno alla sorgente del Vangelo e, deposta ogni prevaricazione, saprà inginocchiarsi davanti al Dio che offre a Pietro la responsabilità dell'amore senza confine (agapàō), il ministero del servizio fino al dono della vita per l'umanità intera. Solo così anche Pietro vive dell'Eucaristia che è la prospettiva di Dio: spezzarsi per amore e servire con amore.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

²⁹ CESLAS SPICQ, *Agapé, III. La Charité dans les écrits johanniques*, Paris 1959, 230-235.

Crediamo nello *Spirito Santo*, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la *Chiesa*, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il *Lògos/Parola* che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e Signore.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, o Signore, i doni della tua Chiesa in festa e poiché le hai dato il motivo di tanta gioia, donale anche il frutto di una perenne letizia. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*³⁰

Prefazio: Cristo, Agnello Pasquale

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questo tempo nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Tu, Dio dei nostri padri, hai risuscitato Gesù che il potere religioso uccise con la morte di croce (cf At 5,30).

È lui il vero Agnello che ha preso su di sé il peccato del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. L'Agnello immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione (cf Ap 5,12).

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli, dei santi e delle sante del cielo e della terra, proclamano l'inno della tua gloria:

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

³⁰ La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta *di Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata presa una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111).

Dio della promessa, hai innalzato il Cristo facendolo capo e salvatore per dare a Israele e alla Chiesa la grazia della conversione e il perdono dei peccati (cf At 5,31).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Siamo testimoni che tu, o Dio, hai dato lo Spirito Santo a coloro che si sottomettono a lui (cf At 5,32).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Alzeremo il calice della salvezza e invocheremo il tuo nome, o Signore Dio di salvezza (Sal 116/115, 13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Osserviamo la tua parola, o Signore e in noi il tuo amore è veramente perfetto (2Gv 2,5).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Ascolta, Signore, abbi misericordia, Signore, vieni in nostro aiuto (cf Sal 30/29,11).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Memoria dei Volti e dei Nomi sulla terra

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale: rendila perfetta nell'amore in unione con il papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e che ricordiamo... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

«Io, Giovanni, vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia» (Ap 5,11).

Memoria dei Volti e dei Nomi sulla terra

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Insieme con il discepolo che Gesù amava anche noi diciamo: «È il Signore!» e come Simòn Pietro cingiamo i nostri fianchi e andiamogli incontro (cf Gv 21,7).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dice il Signore a Pietro che è in noi: «Mi ami?» e con Pietro anche noi rispondiamo: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (cf Gv 21,15-17).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.³¹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E SIGNORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo³².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramàico

**Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaià,**

³¹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

³² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.
kedì bishmaia ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishia. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranô kai epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kai hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriūsai hēmâs apò tú ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo. Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Gv 21,12-13)

**Gesù disse ai suoi discepoli: «Venite a mangiare».
Prese il pane e lo diede loro. Alleluia.**

Dopo la comunione:

Ytzhak Katzènelson: *Canto del popolo ebraico massacrato:*

Sorgi, popolo mio. Tendi le braccia / da quelle fosse così profonde dove strato dopo strato / fosti coperto di calce e bruciato. / Sorgi dall'ultimo, più profondo strato. // Venite tutti, da Treblinka, da Sobibor, da Auschwitz, / venite da Belzec, da Ponary e dagli altri campi, / con gli occhi spalancati e mute grida di terrore. / Venite dalle paludi, affogati nel fango, imputriditi nel muschio... // Venite, voi disseccati, voi stritolati, voi frantumati, / disponetevi in cerchio intorno a me fino a formare un grande anello: / nonni, nonne, padri, madri con i bambini in collo. / Venite, ossa di ebrei ridotte in polvere e cenere. // Alzatevi, mostratevi. Venite tutti, venite, / voglio vedervi. Voglio guardarvi, voglio / contemplare in silenzio il mio popolo massacrato. / E canterò... sì... datemi l'arpa... Ecco, io suono! //

Henry Morgenthau, avvocato ebreo, ambasciatore nel 1915 degli Stati Uniti a Istanbul tentò inutilmente di evitare la deportazione e il massacro della popolazione armena. Dal suo diario (*Ambassador Morgenthau's Story/Diario dell'Ambasciatore Morghenthau*) Fonte: Henry Morgenthau, *The murder of a Nation*.

Villaggi dopo villaggi e città dopo città, furono spogliati della loro popolazione armena. Durante questi sei mesi, da quanto si può sapere, circa 1.200.000 persone furono indirizzate verso il deserto della Siria. 'Pregate per noi', dicevano, abbandonando i focolari che 2.500 anni prima avevano fondato i loro avi. 'Non torneremo mai più su queste terre, ma noi ci ritroveremo un giorno. Pregate per noi!'. Avevano appena abbandonato il suolo natale che i supplizi cominciavano; le strade che dovevano seguire non erano che dei sentieri per muli dove procedeva la processione, trasformata in una ressa informe e confusa. Le donne erano separate dai bambini, i mariti dalle mogli. I vecchi restavano indietro esausti, i piedi doloranti. I conduttori dei carri trainati dai buoi, dopo avere estorto ai loro clienti gli ultimi quattrini, li gettavano a terra, loro e i loro beni, facevano *dietro front* e se ne tornavano ai villaggi, alla ricerca di nuove vittime. Così, in breve tempo, tutti, giovani e vecchi, si ritrovavano costretti a marciare a piedi, e i gendarmi che erano stati inviati, per così dire, per proteggere gli esiliati, si trasformavano in veri

carnefici. Li seguivano, baionetta in canna, pungolando chiunque facesse cenno di rallentare l'andatura. Coloro i quali cercavano di arrestarsi per riprendere fiato, o che cadevano sulla strada esausti, erano brutalizzati e costretti a raggiungere al più presto la massa ondeggiante. Maltrattavano anche le donne incinte e se qualcuna, e ciò avveniva spesso, si accovacciava ai lati della strada per partorire, l'obbligavano ad alzarsi immediatamente e a raggiungere la carovana.

Preghiamo

Guarda con bontà, o Signore, il tuo popolo che ti sei degnato di rinnovare con questi sacramenti di vita eterna, e donagli di giungere alla risurrezione incorruttibile del corpo, destinato alla gloria. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakhàh e commiato finale

Il Signore che suscita la testimonianza degli apostoli, ci benedica e ci protegga,
Il Signore che è l'Agnello sul trono della croce, ci custodisca nella sua gloria.

Amen.

Il Signore che muta il lamento di morte in danza di risurrezione, è con noi.

Il Signore che giunge all'alba per convocarci all'Eucaristia, ci rinnovi nel cuore.

Il Signore che dà un senso all'inutile notte degli apostoli, dia forza alla nostra fede.

Il Signore risorto che perdona Pietro sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore risorto che accoglie Pietro, sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore risorto che sceglie Pietro, resti accanto a noi per confortarci e consolarci.

Amen.

E la benedizione della sconfinata tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo sia con tutti noi e con noi rimanga sempre.

Amen.

Termina qui la celebrazione del sacramento dell'Eucaristia, inizia ora l'Eucaristia nella vita, portiamo a tutti frutti di risurrezione e di pace.

Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.

Antifona del Tempo pasquale

6. 

R Egína caéli * laetáre, alle-lú-ia : Qui- a quem me-
ru- ísti portáre, alle-lú-ia : Resurréxit, sic-ut dixit, alle-
lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú- ia.

Regina dei cieli, rallegrati, alleluia; perché colui che

hai portato nel grembo, alleluia: È risorto, come disse, alleluia.

Prega per noi il Signore, alleluia.

Rallégrati, Vergine Maria, alleluia. **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo

Dio della Pasqua, la forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto continui a operare nella nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.

© Domenica 3^a di Pasqua-C – Genova 04-05-2025

Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Paolo Farinella, prete – San Torpete – Genova

[Questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

FINE DOMENICA 3^a TEMPO PASQUALE-C